

I P A L M O

ISTITUTO PER LE RELAZIONI TRA L'ITALIA E I PAESI
DELL'AFRICA, AMERICA LATINA E MEDIO ORIENTE

"EA COOPERAZIONE E LA SICUREZZA NEL MEDITERRANEO"

Via del Tritone, 62/B - 00187 Roma - tel. 6792311

1. Il dibattito, ai vari livelli, sulla sicurezza europea durò una decina d'anni. Quando, nell'estate del 1975, convennero a Helsinki i capi di Stato o di governo di 35 paesi per sottoscrivere solennemente l'atto finale della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, la CSCE, i sentimenti dei più volgevano alla delusione per il minimalismo dei risultati, alla stanchezza, allo scetticismo. Solo pochi mesi dopo quella cerimonia, sia pure nel clima competitivo della campagna elettorale, il presidente uscente degli Stati Uniti arrivò a proclamare che la distensione era finita e che si tornava, fra USA e URSS, a rapporti "di pace" basati "sulla forza", mentre Carter disse che al posto di Ford non si sarebbe recato a Helsinki per il vertice. Ora che ci si avvicina alla scadenza del biennio dopo Helsinki, e che sta avviandosi la preparazione della conferenza di verifica delle sue conclusioni, che bilancio si può stilare della CSCE e più in generale della distensione? Se, come sembrerebbe di dover derivare da certi sintomi, si deve parlare di raffreddamento o di crisi, si tratta di una crisi semantica o di una crisi sostanziale?

Probabilmente, per un bilancio ponderato della distensione e in particolare della CSCE ci si dovrebbe chiedere che cosa voleva essere la distensione, quale interpretazione ne davano le grandi potenze, gli Stati Uniti, l'URSS, l'Europa, i paesi minori. Le grandi potenze volevano "stabilizzare" il quadro europeo uscito sconvolto dalla seconda guerra mondiale, ratificando di fatto lo status quo e legittimando le proprie posizioni di forza. I paesi intermedi all'interno dei blocchi volevano sostituire alle condizioni rigide proprie della guerra fredda un sistema internazionale in grado di garantire di più l'autonomia di scelta, specialmente quando queste scelte si fossero poste al di fuo

ri degli schemi prefissati dalla logica che un po' sommariamente si suole definire di Jalta. I paesi neutrali speravano che Helsinki potesse dare origine ad un'articolazione che non considerasse più "anomalie" le posizioni indipendenti di blocchi. E altri obiettivi ancora si ponevano le forze politiche, i movimenti d'opinione, i gruppi di pressione, i singoli cittadini del nostro continente. In tanta differenza, se non in tanta divergenza, era inevitabile che a distanza ci fossero indicazioni non sempre coincidenti.

Più rilevante ancora è il sottofondo ultimo della distensione così come concepita dalle superpotenze. Per USA e URSS la distensione doveva essere un modo nuovo per conseguire gli stessi fini della loro politica di sempre, accettando solo di autolimitare per quanto possibile la propria capacità militare. Il salto di qualità poteva essere la definitiva istituzionalizzazione della cogestione delle relazioni internazionali, con quanto di negativo poteva esserci in una specie di direttorio a due, ma insieme con gli effetti positivi di una politica non più preordinata necessariamente all'espansione o al contenimento bensì alla soluzione concordata dei conflitti o delle cause di attrito. Fosse o no questo obiettivo implicito nel disegno strategico che ha portato alla CSCE, sembra di poter dire che esso non è stato realizzato. Né prima né dopo Helsinki, Stati Uniti e Unione Sovietica hanno mostrato di saper manovrare il "crisis management" in modo tale da evitare il rischio della "confrontation" e da subordinare i propri interessi di potenza agli interessi della pace e più ancora alla soluzione dei problemi coinvolti. Basterà ricordare il rischio di collisione, al limite dell'allerta atomico e dell'intervento militare, in occasione della guerra del Kippur nell'ottobre 1973 o alle incomprensioni che hanno caratterizzato,

e inquinato, le relazioni fra USA e URSS in tutto l'arco della vicenda angolana.

In breve, la distensione non è riuscita a sostituire l'equilibrio di fatto, in termini politici e militari, che dalla fine della guerra ha regolato i rapporti fra i blocchi e le grandi potenze. USA e URSS non rinunciano a far valere le proprie pretese con la forza o con i mezzi (aiuti politici, forniture di armi, condizionamenti economici) a loro disposizione, e ciò vale sia per l'Europa che per il Terzo mondo. I canali di comunicazione sono solo più flessibili e sofisticati. Non per niente un sottosegretario al dipartimento di Stato americano ha auspicato un "sistema più organico" fra l'URSS e i suoi alleati dell'Europa orientale. Questa immutata "aggressività" è particolarmente risentita in America, dove si faceva affidamento su un maggiore "appeasement" dell'URSS per effetto sia delle concessioni in Europa orientale sia dell'instaurazione di rapporti economici utili al grado di sviluppo del sistema sovietico. Ma di fatto l'idea di poter includere l'URSS nel mercato capitalistico internazionale, imponendo all'URSS un rapporto "ineguale" tipicamente da paese in via di sviluppo (materie prime contro tecnologia e forse crediti), si è dimostrata inattuabile, un po' perchè l'URSS non poteva accettarla senza essere drasticamente ridimensionata e un po' perchè gli sviluppi stessi dell'economia internazionale, pur senza risolvere i problemi strutturali dell'economia sovietica, hanno migliorato, comparativamente alle economie dei paesi capitalistici, la sua posizione. Oggi l'URSS, che non si preclude altrove nessun ulteriore progresso sfruttando il pluralismo delle Società accidentali o le guerre di liberazione nel terzo mondo, può consolidare il proprio potere nell'Europa orientale e può sperare

di riassorbire anche sul piano economico gli Stati della comunità socialista, al punto che in America si ha il sospetto che la distensione sia servita solo a finanziare il deficit della bilancia commerciale dei cosiddetti "satelliti" se non addirittura il riarmo dell'URSS.

Proprio in Europa si sono concentrate molte contraddizioni. Né la Comunità economica europea né il Comecon sono diventati dopo Helsinki più autonomi dalle rispettive nazioni-guida (se queste era un obiettivo). Per certi aspetti si può anzi dire che è vero il contrario: Le conseguenze più negative le soffrono i paesi marginali, fra cui - pur nella diversa loro collocazione - sono appunto l'Italia e la Jugoslavia. Gli sbocchi dell'attuale "impasse" della distensione possono essere di due tipi: o una normalizzazione condotta in modo graduale con l'ausilio di forze omogenee agli interessi delle potenze egemoni o una "confrontazione" con le e delle istanze autonome fino al limite di una rottura. La seconda è l'ipotesi che, non del tutto paradossalmente, sono proprio le grandi potenze a temere di più, dando prova di molta cautela: l'URSS non forzando certe soluzioni estreme in Portogallo o nella regione greco-turca; gli Stati Uniti lasciando cadere ogni illusione di "roll back" e al contrario ammonendo alla prudenza gli alleati dell'URSS. La verità è che una volta sancito in linea di massima il principio dell'eguaglianza degli Stati, come appunto è avvenuto a Helsinki, tacendo, almeno ufficialmente, sull'esistenza di "dottrine" o di "sovranità limitate", diventa più difficile per tutti tollerare atti di forza, che d'altra parte si sa di non poter impedire, a meno di non mettere in moto spirali belliche che a loro volta i trattati di vertice dovrebbero prevenire. Certe situazioni instabili maturate in questi anni inducono a credere che

proprio nel Mediterraneo più che nell'Europa centrale potrebbero verificarsi situazioni d'emergenza che potrebbero mettere a dura prova la distensione.

Un punto fermo è rimasto anche in questo calo d'entusiasmo e di fiducia per la distensione: la parità militare. Ma non si tratta di una parità che possa dirsi stabilizzata una volta per tutte. Se i grandi si abituano a vivere con la "destabilizzazione", o addirittura la manovrano, come per motivi diversi è avvenuto di fatto in molte regioni del mondo, dal Medio Oriente e dal Libano all'Africa australe, ma anche ai Balcani nell'estate dei colpi di stato del 1974, anche la strategia finirà per subire delle ripercussioni. Nè è un sintomo la proliferazione occulta in atto. Il "selfrestraint" a proposito dell'atomica potrebbe non essere più una garanzia assoluta. Del resto le grandi potenze, in questa fase di obiettivo riarmo, a quale stabilità mirano? A una parità su scala generale o a una parità caso per caso? La vendita "selvaggia" degli armamenti presso alcune subpotenze (Iran, Arabia Saudita, eccetera) non è un fattore destabilizzante di per sè? Il riarmo ridiventa un mezzo per accontentare i "falchi" ma anche un mezzo per dimostrare alla controparte che non si punta tutto sulla conciliazione e persino un mezzo per accontentare certi gruppi di pressione che non sono i più convinti della bontà della distensione. E c'è sempre il pericolo che nonostante la capacità di "overkill" ormai raggiunta dalle superpotenze, si produca quel "breakthrough" che potrebbe surriscaldare il rapporto più delicato, quello USA-URSS, tanto più là dove, come nel Mediterraneo, la "soglia" nucleare è presunta molto bassa.

Stando alla lettera, gli accordi di Helsinki non sono molto impegnativi in tema di sicurezza militare. Tutto, o quasi,

si riduce alla notifica anticipata delle manovre militari e degli spostamenti di truppe, alla possibilità di far partecipare osservatori alle manovre, alle distanze dai confini da rispettare. Ma tutti i problemi militari veramente importanti, dalla riduzione dei grandi mezzi strategici di offesa alla riduzione bilanciata degli armamenti convenzionali, sono affidati a fori bilaterali o multilaterali che non impegnano l'Europa nel suo complesso, e un problema vitale come il disarmo delle armi tattiche o gli spostamenti delle flotte nel Mediterraneo sono addirittura "senza sede" appropriata. Nè d'altra parte si sono avuti risultati più incoraggianti negli altri "canestri", perchè la cooperazione economico-commerciale è rimasta per molti motivi a languire e gli scambi culturali sono sempre ostacolati seriamente dalle restrizioni opposte dall'URSS, che da canto suo accusa i paesi occidentali di confondere la libertà culturale con la propaganda e l'infiltrazione a scopi subdoli.

Data la collocazione degli interlocutori principali, il sistema che in qualche modo è stato delineato a Helsinki può definirsi "centripeto", sia rispetto ai blocchi (forza unificante dell'ideologia o delle alleanze) che rispetto all'Europa intesa in termini geografici. Il tentativo di includere in quel sistema il Mediterraneo non è stato, obiettivamente, molto fortunato, come inevitabile, perchè il Mediterraneo, a parte la sua posizione periferica appunto sul piano geografico, è anche eccentrico sul piano degli schieramenti costituiti. Nè i suoi problemi strutturali (rapporti Nord-Sud, fase di profonda instabilità dei paesi europei, progresso economico degli Stati arabi, eccetera), nè le sue crisi (a cominciare da quella del Medio Oriente) trovano nell'Europa di Helsinki, nei blocchi, nel compromesso fra USA e URSS punti di riferimento attendibi-

li. Si può - come è stato fatto anche dal governo italiano - invocare Helsinki come precedente di un'eventuale conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo, ma si deve aver presente che il Mediterraneo non ammette semplicistiche analogie con le soluzioni che sono state adottate, con successo controverso, per l'Europa.

2. "Il postulato della indivisibilità della pace", affermava una dichiarazione presentata il 6 dicembre 1972 dall'Algeria alle riunioni preparatorie della Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione europea, "s'impone nel Mediterraneo più che altrove non solo per motivi geopolitici ma anche per una tensione aggravata dalla presenza di flotte straniere nella regione... Bisogna che i compromessi che si dovranno necessariamente realizzare non avvengano a spese del Terzo Mondo. Siamo perciò indotti a conferire ai dibattiti che hanno inizio a Helsinki (sui problemi del Mediterraneo) il valore di un test. Test per la reale "opzione di universalità" della conferenza nel suo "procedimento di pace" e nel contributo che essa si proponeva di recare a una cooperazione per lo sviluppo, ribadiva un successivo documento del 9 ottobre 1973 specificando che il primo elemento di questo test sarebbe consistito nella apertura con cui la CSCE avesse considerato la possibilità che i paesi mediterranei dessero un "contributo reale" alle concertazioni in corso per "la instaurazione di una pace contrattuale, sulla base di una cooperazione volontaria e reciprocamente accettata".

La richiesta, appoggiata dalla Jugoslavia, di associare alle concertazioni i paesi mediterranei dell'altra sponda non veniva accolta: e si può dire che con questo episodio si chiudesse, per la CSCE, l'epoca più fervida di proposte, e

più fiduciosa quanto alla possibilità di venire a una reale ristrutturazione del sistema fondato sul controllo delle due superpotenze. Da allora, la CSCE è entrata nella morsa di quella "legittimazione" del bipolarismo che l'ha fatta paragonare al congresso di Vienna, e di cui la "dottrina Sonnenfeldt" doveva dare una conferma non certo imprevista, ma indubbiamente significativa.

Ma ricordiamo in quali termini fosse stato posto dai paesi dell'area il problema della sicurezza e della cooperazione mediterranea. Non per un semplice gusto di riesumazione storica: se la prossima conferenza di Belgrado vuole essere la sede non di una semplice constatazione di fatto, ma una nuova tappa di quel processo dinamico di cui la CSCE ha segnato il semplice avvio, non sarà inutile avere presenti le ipotesi in un primo tempo accantonate, e insieme i principi, sanciti dall'Atto Finale di Helsinki, cui quel processo deve fare appello. Per la sponda nordafricana del Mediterraneo, l'avvio della Conferenza aveva coinciso con un tentativo di coagulazione di nuovi e ancora fluidi equilibri che si profilavano in coincidenza con le prime incrinature dei rapporti tra Sadat e L'Urss con le ipotesi d'intesa aperte dall'avvento di Cheddafi, e con un processo di diversificazione delle relazioni internazionali sempre più decisamente avviato dall'Algeria, parallelamente allo impegno sempre più accentuato nella concertazione regionale e globale tra paesi in via di sviluppo. Durante gli incontri bilaterali e trilaterali avvenuti nella primavera del 1972, nell'ambito di questo tentativo, tra il leaders dell'Algeria, della Tunisia, della Libia e dell'Egitto (assente il Marocco), si era cercato in particolare di definire una posizione comune nei confronti della "presenza militare straniera nel Mediterraneo".

e delle "flotte intruse che lo solcavano", secondo i termini del comunicato algero-tunisino successivamente ripreso, in forma quasi identica, dal primo documento presentato da Algeri alla Csce. Senza adottare una formula altrettanto recisa, il comunicato conclusivo del vertice Gheddafi - Sadat - Boumedienne indicava tuttavia la necessità di "risolvere i problemi politici e locali in modo indipendente e libero da influenze esterne" mediante "dialoghi e consultazioni tra i paesi non allineati e quelli che non fanno parte di alcun blocco": e poteva quindi costituire un più largo background tanto alle iniziative che Algeria e Tunisia, seguite con minore risolutezza dal Marocco e fermamente appoggiate da Belgrado, prendevano in sede Csce, come una larvata adesione a quella Conferenza Mediterranea che veniva contemporaneamente proposta da varie parti, ma in versioni diverse.

Lanciata per la prima volta nel 1970 a Lusaka, la versione "non allineata" di una conferenza che riunisse i paesi mediterranei aveva trovato in successive consultazioni (tra le quali è stato risolutivo l'incontro del 1972 tra i ministri degli Affari esteri di Algeri e di Belgrado), il correttivo di un'inserzione dei paesi "non impegnati in blocchi militari collettivi", che avrebbe consentito la partecipazione della Spagna e della Francia. Anche se alla riunione dei non allineati tenuto nell'agosto del 1972 a Georgetown l'Algeria tornava sulla formula più restrittiva, e se al contrario la Tunisia tendeva contemporaneamente ad allargare il cerchio, questa versione intermedia, d'altronde sancita dalla risoluzione stessa di Georgetown, finiva col riscuotere un generale consenso, e forse non avrebbe escluso più larghe intese. Particolarmente con l'Italia, che, esclusa da questa impostazione, aveva tuttavia lanciato a sua

volta, nel maggio 1972, l'idea di una conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo. Delineata dal ministro Moro, ripresa dal ministro Medici e presentata nel successivo dicembre anche ad Helsinki, la proposta veniva prevalentemente a configurare la conferenza mediterranea come una propaggine della Csce destinata ad applicare alla regione i principi che fossero stati acquisiti in sede europea.

Da tutta questa gamma di proposte, la trattativa sulla regione mediterranea veniva comunque articolata in due sedi: 1) la stessa Conferenza per la cooperazione e la sicurezza europea, con un eventuale allargamento delle partecipazioni (sia pure da realizzarsi in un primo tempo in forma puramente consultiva); 2) la convocazione di una specifica conferenza tra paesi mediterranei per i problemi dell'area. Se l'organizzazione di tale conferenza presentava indubbe difficoltà quanto alla partecipazione e ai contenuti - soprattutto in relazione al conflitto medio orientale - ben più fondamentali erano gli ostacoli inerenti a un allargamento della Csce, e anche a risoluzioni specifiche riguardo ai problemi mediterranei, in quanto la loro attuazione avrebbe cozzato contro l'impostazione stessa dei negoziati.

Per questa estensione della problematica della Csce si è continuamente battuta la Jugoslavia. Si è battuta in modo diretto; e più ancora si è battuta, con estrema consapevolezza delle radici del problema, su quel terreno di principio che era condizionante tanto per una corretta impostazione delle trattative generali sulla distensione, come per estenderle a specifici problemi regionali chiaramente connessi a quelli dell'Europa continentale, ma esterni alle strutture portanti di quell'equilibrio bipolare che la Csce aveva il compito di istituzionalizza

re preservano al tempo stesso una possibilità di fluttuazione nelle zone in cui quegli equilibri non avevano ancora raggiunto uno stabile assetto. Erano i principi della indivisibilità della pace, contro il criterio "selettivo" con cui sono state condotte le trattative, e in seguito applicate le raccomandazioni di Helsinki (selettività non solo geografica ma di contenuti, data l'estrapolazione dei problemi militari); erano i principi di non intervento, non ingerenza, astensione dalle pressioni in qualsiasi forma esercitate; era quello, ribadito nel recente colloquio fra Tito e Giscard d'Estaing della soppressione delle sfere d'influenza: e infine, fondamentale tra tutti in quanto ad essi pregiudiziale, il principio dell'assoluta parità fra Stati sovrani, la cui reale accettazione era condizione prima per una trattativa con paesi fuori delle due sfere.

In generale dunque un effettivo confronto della Csce con i problemi mediterranei avrebbe implicato che già nel corso dei negoziati venissero applicati quei principi che solo a fatica sono stati immessi nell'Atto finale. In esso il problema del Mediterraneo è esaminato in un capitolo specifico in cui sostanzialmente si considera da un lato la sicurezza mediterranea come una conseguenza meccanica di quella europea ("Reputando che il rafforzamento della sicurezza e la intensificazione della cooperazione in Europa stimolerebbero processi positivi nella regione del Mediterraneo") e d'altra parte non si va oltre la "intenzione" di incentivare lo sviluppo di "buone relazioni di vicinanza con gli Stati mediterranei non partecipanti", di estendere loro i principi concordati per l'Europa, di incentivare la cooperazione mediterranea e "di mantenere e ampliare i contatti e il dialogo con gli Stati mediterranei non partecipanti fino a coinvolgere tutti gli Stati del Mediterraneo".

Sarà compito della Conferenza di Belgrado denunciare come quell'applicazione dei principi di Helsinki, traditi anche in Europa, tanto meno si sia realizzata nel Mediterraneo e particolarmente nelle sue "zone calde": anche se spesso nello ambito di un rapporto tra le due superpotenze che dall'Europa si estende alle regioni limitrofe. Ma sarà anche suo compito avviare quel processo dinamico che deve portare all'attuazione non solo dei principi ma anche delle "intenzioni" registrate nell'Atto Finale.

Durante la conferenza di Helsinki, la Jugoslavia ha fatto spesso appello ai principi del non allineamento: e d'altra parte i negoziati e gli esiti della Csce sono stati costantemente oggetto di attento esame da parte dei non allineati. Non crediamo inutile riferirci brevemente alle loro risoluzioni non solo perchè il vertice di Colombo ha invitato i paesi non allineati della zona mediterranea a consultarsi per definire una posizione comune da presentare alla conferenza di Belgrado: ma anche perchè i principi portanti del non allineamento rimangono in effetti l'ipotesi limite per un'azione tendente a fondare la sicurezza di tutti in un sistema che escluda il predominio delle superpotenze: anche se sarebbe irrealistico proporsi fin d'ora un'assoluta coincidenza con quella impostazione.

Su un piano generale, respinta "l'idea che la pace internazionale possa riposare su un equilibrio di forze", e constatato che la distensione "non ha ridotto le lotte d'influenza nè aiutato a spegnere i focolai di tensione", la decisione di chiedere all'Onu l'organizzazione di una conferenza generale sul disarmo incide indubbiamente sui criteri selettivi con cui la questione è stata emarginata ad Helsinki. Per

quanto riguarda il Mediterraneo, si sottolinea ancora una volta la connessione tra sicurezza mediterranea e sicurezza europea, si denuncia "il rafforzamento delle basi navali esistenti" e "il dispiegamento crescente di basi navali straniere", e si invitano da un lato i partecipanti alla Csce all'applicazione "integrale" delle disposizioni di Helsinki, dall'altro si esortano gli stessi paesi non allineati del Mediterraneo ad agire in modo da "sopprimere tutti gli ostacoli alla trasformazione del Mediterraneo in una zona di pace e di cooperazione". Sono elementi che dovranno essere tenuti presenti in qualsiasi consultazione. Ma ai fini di un possibile e senza dubbio proficuo allargamento della concertazione a tutti i paesi che gravitano verso il Mediterraneo, non ha minore rilevanza il riesame compiuto a Colombo dei rapporti generali con il mondo uscito da Helsinki, quale ormai si sta delineando, e soprattutto con quelle "zone grigie", tra le quali i Balcani e la penisola iberica, i cui paesi rimangono, secondo una gamma vastissima di gradazioni, in qualche modo marginali e non totalmente coinvolti nelle due sfere: sia dinamica politica interna (Portogallo), sia per l'emergere di una duplice catalizzazione (Romania).

Anche se non è stato interamente accolto, l'invito di Tito a non respingere questi paesi, che in un legame con i non allineati "vedono uno strumento e un modo per consolidare le proprie posizioni e difendere i propri interessi", ha tuttavia trovato ascolto. Questa realistica valutazione delle situazioni dovrà essere tanto più operante, in senso ai non allineati, di fronte a una possibile consultazione allargata tra i paesi mediterranei.

Evidentemente, uno dei motivi che ha finora ostacolato la sua attuazione sta nella persistente presenza di "punti

caldi".

3. Teatro di quattro guerre combattute nello spazio di meno di trent'anni, il Medio Oriente è certo l'area "calda" per eccellenza dello scacchiere mediterraneo. Il problema medio-orientale è stato anche quello che ha più fedelmente riprodotto gli schieramenti della guerra fredda, a causa degli appoggi che Israele ha trovato nel campo occidentale e dell'alleanza che dal 1955-56 in poi l'URSS ha offerto agli Stati arabi. Altre ragioni di contrasto si sono accese però in altri settori dello scacchiere. O all'interno stesso dei blocchi (tensione greco-turca) o attraverso i blocchi (articolazione non sempre pacifica delle relazioni nella zona balcanica) o all'interno dei paesi arabi che per altri aspetti formano un sottosistema (Sahara ex-spagnolo). Una crisi con connotati classici per i modelli delle relazioni internazionali è quella di Cipro, che vede coinvolto uno Stato alla ricerca di un suo equilibrio interno fra le proprie componenti etnico-culturali, gli Stati che si presumono garanti di quelle componenti come "madrepatria per vocazione" e le grandi potenze. Ma - non potendo qui entrare nei particolari delle varie questioni - esiste un procedimento valido per "stabilizzare" i "punti caldi" in uno schema di cooperazione e di sicurezza riferito al Mediterraneo?

In generale, quando il conflitto arabo-israeliano rifletteva su scala ridotta il conflitto USA-URSS, compresa la deterrenza rappresentata dagli arsenali termonucleari, il quadro aveva il vantaggio di poter risentire positivamente dei progressi della distensione. Almeno in teoria, perchè di fatto questo particolare conflitto ha piuttosto inasprito le relazioni fra le grandi potenze. Comunque, questo quadro non è più lo

stesso oggi. La linea di tendenza più importante che si nota nel mondo arabo è il riflusso dei governi espressi dalla rivoluzione nazionalista, per motivi che sarebbe troppo lungo esporre, ma che riguardano sia l'evoluzione delle classi dirigenti postrivoluzionarie sia la funzionalità delle alleanze per le sorti stesse del conflitto con Israele, verso l'area di influenza del mondo occidentale e del capitalismo. L'operazione in corso ha già dato alcuni risultati positivi, ma non è riuscita a trovare tanto facilmente una compatibilità con le componenti cui questo disegno non si attaglia: la sinistra libanese, per esempio, ma soprattutto il nazionalismo palestinese, anche nella sua versione politico-diplomatica.

Le indicazioni sono dunque contraddittorie. Se da una parte è vero che il conflitto "storico" fra arabi e Israele è in via di superamento, perchè gli Stati polari del mondo arabo (Egitto e Siria) hanno deposto le pregiudiziali contro l'esistenza dello Stato ebraico, dall'altra l'integrazione di Israele nel tessuto del Medio Oriente avviene solo a prezzo di una ricomposizione in chiave moderata che non può non suscitare resistenze e soprattutto a prezzo di una cancellazione del nazionalismo palestinese, che oggettivamente interferisce con gli interessi dell'Establishment. La lunga guerra civile che si è combattuta in Libano prova molto bene questa realtà. L'accordo che ha consentito al Libano di ritrovare un minimo di unità e di pace non ha risolto i problemi di fondo, perchè l'ipoteca siriana ha solo inserito anche il Libano nella prospettiva di cui il presidente Assad è uno dei garanti insieme a Sadat e al re dell'Arabia Saudita. Apparentemente, c'è un processo di assestamento per linee interne (al Libano, al mondo arabo e al Medio Oriente).

te per successive approssimazioni), ma in ultima istanza il "nuovo ordine" va sempre rapportato al sistema internazionale nel suo complesso, ed è qui che si incrociano le politiche delle grandi potenze.

E' stato soprattutto il governo americano a trarre beneficio da questa evoluzione. Molti non esitano a parlare di "pax americana". Gli Stati Uniti sono riusciti in effetti a far da "mediatori" e il recupero di influenza presso gli eredi della rivoluzione nazionalista araba è un successo facilmente misurabile, che si è anche accompagnato a un'emarginazione dell'URSS, evidentemente insicuro del proprio ruolo se in questi ultimi anni si è dimostrata incapace di ogni ripresa di iniziative. Gli Stati Uniti hanno utilizzato sia la "destabilizzazione" (guerra del 1973, guerra libanese) che la fase della "stabilizzazione", sempre escludendo però l'URSS dal "crisis management". E' questo il rischio implicito. L'URSS - puntando sui perdenti di oggi o fomentando una specie di radicalizzazione al centro sfruttando le frustrazioni delle stesse forze che oggi giuocano la carta dell'alleanza con gli Stati Uniti attendendosi tecnologia, petrodollari e aiuti politici - può diventare un elemento di disturbo, invece di agire di concerto per la pace, come potrebbe avvenire se la soluzione del problema medio-orientale non fosse diventato uno strumento per imporre un'egemonia al posto di un'altra. Il fatto che arabi e Israele si muovano tutti nell'orbita americana non è una garanzia di stabilità. Lo stesso futuro di Israele, ora che si tratta di passare nella pratica a un adattamento delle sue strutture a una condizione di pace, presenta molte incognite, come si ricava dal dibattito politico-ideologico in corso su sionismo,

nazionalismo israeliano, destini del popolo ebraico, e così via. Diverso sarebbe se la procedura di pace avviata fosse subito e senza sottintesi riportata alla sede che meglio garantisce i diritti di tutti, cioè la Conferenza di Ginevra, con la partecipazione dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina sullo stesso piano degli Stati arabi e dello Stato di Israele, sperimentando la cooperazione fra le grandi potenze per arrivare a un programma convergente. Di una simile proposta potrebbe farsi carico utilmente l'Europa, eventualmente d'intesa con l'URSS, come con tutti coloro che considerano Ginevra l'istanza naturale per una soluzione il più possibile vicina alla "giustizia".

E' significativo che anche la crisi greco-cipriota abbia seguito lo stesso "iter". Nel caso di Cipro, addirittura, i protagonisti erano tutti ben stabilmente entro la sfera d'azione degli Stati Uniti, membro della NATO tanto la Grecia quanto la Turchia: là si trattava di recuperare a un determinato ordine l'isola di Cipro, retta da un governo che non solo non credeva più nell'"enosis" ma che aveva optato per il neutralismo e il terzomondismo, e di rendere più omogenea la Grecia ai valori dichiarati del mondo occidentale rovesciando il regime dei colonnelli. Anche nel caso di Cipro si è giuocato sulla "destabilizzazione" per riapparire come i beneficiari della "stabilizzazione". Si ricorderà come Kissinger si spinse fino a prevedere con un certo anticipo la successione dei fatti culminata nel ritorno di Caramanlis alla guida del governo di Atene. Più ancora che nel caso del Medio Oriente, la pretesa degli Stati Uniti di gestire la soluzione della crisi greco-turca poteva sembrare giustificata, ma anche a Cipro non si è scon-

giurata la guerra, con una serie di conseguenze gravi. E' fondata la speranza che se nella diplomazia basata sulla forza si sostituirà un sistema multilaterale non viziato da ambizioni di egemonia di una sola potenza, problemi come quelli di Cipro o dello stesso contenzioso greco-turco sull'uso dei mari e della piattaforma continentale potrebbero trovare soluzioni più immediate e soddisfacenti di una "copertura" mediterranea si è giovata già per la sua stabilità Malta, che è un po', compattezza etnica a parte, l'immagine speculare di Cipro, a ridosso del mondo arabo anzichè dell'Europa.

Per completezza, si accenna anche al caso del Sahara, che mette di fronte due protagonisti della politica nordafricana, Marocco e Algeria. Il "dossier" giuridico del Sahara è molto aggrovigliato. Politicamente, è stato chiaro fin dall'inizio il proposito del Marocco di valersi dei precedenti della decolonizzazione in questa parte dell'Africa non solo per portare avanti il progetto del "grande Marocco", ma anche per restituire alla monarchia una legittimità nazionale e possibilmente per mettere in difficoltà l'Algeria. L'Algeria dal canto suo ha cavalcato l'irredentismo del popolo saharoui nel nome del diritto, astrattamente ineccepibile ma storicamente discutibile e di dubbia verosimiglianza politica, di autodeterminazione. Se era stata tesa una "trappola", questa è scattata a danno dell'Algeria, che ha visto effettivamente incrinata la sua "leadership" a livello di movimento dei non allineati e ha dovuto esaurire fin troppe energie in una causa che è diventata "crudiale" solo per effetto del suo stesso coinvolgimento.

Il Marocco è un paese conservatore legato agli Stati

Uniti, l'Algeria uno Stato a regime socialista con rapporti abbastanza stretti con l'Urss. Il conflitto per il Sahara finirà per estendersi alle grandi potenze? L'affievolimento dello schema bipolare dovrebbe valere anche per questa crisi. L'Urss in effetti non ha dato l'impressione di incoraggiare il Polisario e l'Algeria, preferendo osservare un atteggiamento di cautela, né gli Stati Uniti hanno sposato fino in fondo le tesi del "grande Marocco". Nel caso di Sahara, tuttavia, tocca anche agli Stati arabi liberarsi dalla logica della soluzione esclusivamente interna, sfruttando meglio le risorse di un sistema che sapesse acquisire le dimensioni e il respiro che solo una prospettiva mediterranea può offrire. Sempre a condizione che l'obiettivo sia la "soluzione della crisi" e non il trapianto di una maggiore influenza e o ridimensionamento di un potere che si giudica ingombrante.

Quantunque ciascuna di queste crisi abbia sue proprie ragioni, l'interdipendenza che malgrado tutto regola i rapporti tra gli Stati del Mediterraneo consente di dire che una cornice più ampia, tanto meglio se correlata da una parte con la distensione Est-Ovest e dall'altra con i progressi pur faticosi del dialogo Nord-Sud in tutte le sue versioni, non potrà che favorire sbocchi positivi. Se lo scenario proprio della guerra fredda è superato, tarda però a concretarsi lo scenario alternativo. In questa estenuante transizione, le potenze medie locali si rafforzano e le stesse grandi potenze possono portare certe situazioni per acquisire delle posizioni che la fine delle alleanze internazionali rende ideologicamente più eterogenee e quindi più instabili. Resta da vedere come questo "movimento" saprà co

niugarsi con i processi in corso all'interno dei paesi europei che si affacciano nel Mediterraneo, tutti quasi tutti percorsi da tendenze variamente "inistabili", dalla penisola iberica ai Balcani, per un assestamento che involge elementi sociali, politici e persino nazionali. Uno scenario ricalcato rigorosamente sui blocchi è destinato a dare risultati diversi da uno scenario "aperto", ma per evitare contraccolpi per altri versi altrettanto pericolosi, ritorna di grande utilità un quadro di riferimento che può essere, l'ultima alternativa, o quello europeo già collaudato (al limite di ricadere nella tendenza centripeta di una Cee sostanzialmente germanocentrica o americanocentrica) o quello mediterraneo (in grado di im- piegare al meglio gli elementi di rinnovamento che vengono sia dai paesi che operano all'interno dei blocchi, sia dai paesi che praticano un loro neutralismo, sia dai paesi dello scacchiere arabo.

4. E' stato per qualche tempo di moda, parlare sulle orme di Nixon e Kissinger, di un "pentapolarismo" Usa, Urss, Europa comunitaria, Giappone e Cina. Quei cinque poli indubbiamente esistono, in quanto nuclei dotati di una serie di potenzialità: ma l'effettiva esistenza di un sistema pentapolare rimane una semplice ipotesi di lavoro, e le sue linee, anzichè emergere con maggiore fermezza, sembrano gradatamente svanire. Quell'ipotesi per essere valida, implicava una progressiva autonomizzazione di ogni nucleo e delle relazioni che da esso si diramavano: il Giappone in una complessa funzione dialettica rispetto tanto all'Urss come alla Cina, in un gioco bilanciato che effettivamente, nelle trattative bilaterali con l'uno e

l'altro paese, ha cercato di svolgere, ma che avrebbe dovuto contribuire a fare della regione un campo d'equilibri autonomi; la Cina, come centro generatore o alimentatore di una linea-forza che, a partire dal nucleo asiatico veniva a coincidere in articolatissimi e paritari rapporti con certe direttrici fondamentali della politica dei nuovi paesi; e infine l'Europa, quell'Europa che progettava la creazione di un centro decisionale comune in funzione di un maggiore peso contrattuale nelle relazioni internazionali, che progettava perfino "forza europea" di difesa, e che aspirava a una rete di relazioni autonome, attraverso una scrittura a cerchi concentrici con i paesi arabi, con l'Africa e con il Terzo Mondo. In realtà, sotto questo disegno è rimasto nel limbo delle speranze in consolidamento autonomo di quei nuclei - abbiamo visto riapparire sempre più perentoriamente la vecchia struttura bipolare, rispetto alla quale la Cina unico polo non assimilabile, si è troppo spesso posta in una funzione nè complementare nè dialettica ma puramente antitetica, e perciò in qualche modo subordinata nel senso che in troppi casi le sue scelte sono apparse determinate da un elementare meccanismo azione-reazione. E quanto al Giappone, si può dire che la sua strategia, all'indomani della guerra del Vietnam, corrisponda esattamente a quella che il "neatlantismo" europeo si è proposto di svolgere negli anni '50 nel Mediterraneo: e cioè la gestione di un "sottosistema".

Sotto l'ipotesi pentapolare e rimanendo il ruolo della Cina limitato da quel condizionamento - emerge invece sempre nitidamente, un "trilateralismo" Usa - Cee-Giappone che s'iscrive entro il vecchio quadro bipolare e di esso è funzione: e che si va progressivamente dotando di organi che per avere una

configurazione puramente tecnografica, non rappresentano per questo dei centri di decisione meno reali. E' un "trilatero" la cui dominante è costituita da una industrializzazione ad alta intensità di capitale e altissima tecnologia; e la cui funzione essenziale sarebbe attraverso una razionalizzazione delle strutture, quella di creare, un fronte compatto in difesa dell'attuale ordine economico internazionale (delle sue basi politiche) e di fungere da elemento portante di una satellizzazione estesa a tutti i continenti. Possiamo considerare come coincidente con questo disegno la recente proposta avanzata a Tokio da Takeo Miki, in occasione della visita di Trudeau, e di recente a Pisa da Giscard d'Estaing, di organizzare un vertice di tutti i paesi industrializzati. Certo, i big della Cee fanno parte a pieno titolo del "trilatero" anche se le recenti intimazioni della Cee al Giappone quanto al ruolo concorrenziale che i suoi prodotti svolgono sul Mercato Comune mostra che la correlazione Europa - Giappone è meno semplice di quelle con il vertice Usa. E anche i paesi minori rimangono inseriti in questa dialettica al tempo stesso, sarebbe porre errato sottovalutare, per quanto embrionali, certi fenomeni paralleli. Vorremmo ricordare in proposito un episodio della IV Unctad: e cioè la convergenza di posizioni che si è verificata - nell'aspro dibattito che ha diviso il gruppo B sulla questione delle materie prime - tra i paesi minori della Cee (Italia, Belgio, Olanda) e le fasce alpina e nordica dei paesi neutrali dell'Efta, gli uni e gli altri aperti, sia pure in grado diverso, alle esigenze del Terzo Mondo: convergenza che si è tradotta nella seduta finale in una dichiarazione comune. E' un fenomeno che indica esistenza di una serie di

motivi strutturali in Europa possono determinare particolarmente su quel problema dei rapporti con i paesi in linea di sviluppo che fa parte integrante dell'Atti Finale di Helsinki - una dialettica tra "centro" e "periferia", provocando, sia pure occasionalmente delle aggregazioni spontanee che alterano il computo degli equilibri. E d'altra parte, il fenomeno investe la stessa caratterizzazione di quella gravitazione continentale che è una delle dominanti della Cee, e che è sempre stata considerata strettamente coincidente con i canoni del sistema liberistico e con la compatta omogeneità del mondo industrializzato.

Nel post-Helsinki, quella gravitazione continentale è stata messa alla prova, a un livello totalmente diverso, dalla richiesta presentata ufficialmente dall'Urss a Bruxelles nel febbraio 1976, e già in precedenza oggetto di consultazioni ufficiali, quanto al possibile avvio di negoziati per un accordo Cee-Cornecon di cooperazione economica e commerciale. E' noto come la Cee, con risposta recente, si sia dichiarata disponibile soltanto per una "collaborazione di lavoro" inerente in particolare allo scambio di dati ed informazioni economiche, mentre ha ribadito il principio che eventuali trattative per accordi economici avrebbero potuto essere instaurate soltanto con singoli paesi. Lasciando da parte qualsiasi valutazione delle preoccupazioni economiche e politiche che possono avere influito su questo atteggiamento, la vasta e differenziata rete di rapporti che questo metodo può istituire diminuisce il rischio che le relazioni tra le due aree possano assumere un carattere prevalentemente centripeto (e nel caso del cornecon, il

"centro" è costituito da una delle superpotenze); attenua in parte, per la presenza di singoli accordi con i paesi balcanici, la polarizzazione accentuatamente continentale che caratterizzerebbe un accordo con il Cornecon in quanto tale; e genererebbe un sistema aperto e rispondente, crediamo, al principio che le aggregazioni regionali debbano essere strumento e non ostacolo ad una articolata rete di intese che investa capillarmente, com'è spirito di Helsinki, tutte le aree.

Per quanto riguarda le prospettive e l'impostazione dei rapporti della Cee con quell'area Mediterranea che costituisce la sua seconda polarizzazione dominante, in perenne dialettica con la gravitazione continentale. E' chiaro che nel post-Helsinki, non può trovare posto e legittimità alcun residuo di quel "neo-atlantismo" attraverso il quale l'Europa degli 50 aveva prospettato l'instaurazione di un rapporto privilegiato dell'altra sponda mediterranea come semplice gestione di un "sottosistema". La priorità cronologica degli accordi della Cee con la Grecia (1961) - cui non furono estranee diverse pressioni statunitensi - e con la Turchia (1963); le remore frapposte agli accordi con il Maghreb (e in particolare a quello con l'Algeria, che rimase definitivamente bloccato), accompagnate da reiterate riserve sull'opportunità di estendere l'associazione a paesi "non integrabili"; e infine, il fatto che solo nel 1970 si sia stipulato il primo accordo con la Jugoslavia, dimostrano chiaramente con l'approccio mediterraneo della Comunità europea sia rimasto negli anni 60 principalmente legato all'obiettivo di orientare i propri rapporti nel Mediterraneo e il processo d'integrazione dei paesi dell'Europa meri-

dionale, in funzione di un consolidamento del sistema atlantico.

E' stato più o meno contemporaneamente alle consultazioni preliminari per la conferenza sulla sicurezza europea, che la Cee ha formulato che l'esigenza di "approccio globale" alle relazioni con i paesi dell'area mediterranea che avrebbe portato da un lato i negoziati per la revisione, da lungo tempo rimandata, degli accordi con i paesi mediterranei europei, e d'altra parte ai nuovi o ristrutturati accordi con i paesi dell'altra sponda e all'avvio del dialogo euro-arabo.

Sancita nel 1972 dal vertice di Parigi, la decisione di definire i metodi di tale "approccio globale" e di avviarne l'esecuzione si accompagna a un nuovo linguaggio. In una relazione del febbraio 1973, la Commissione politica del Parlamento europeo incita la Comunità a "dare vita nel Mediterraneo ad una solidarietà che serva a smorzare le tensioni e a ridurre la presenza delle superpotenze... e a sostenere la politica di indipendenza" dagli Stati della zona. Contemporaneamente André Rossi, a nome della Commissione per le relazioni economiche esterne, prospetta la possibilità di riunioni tra i paesi mediterranei non solo per una concertazione sui problemi economici, ma per la "preparazione comune dei negoziati e delle Conferenze internazionali".

Non intendiamo certo dare a questa affermazione il valore di una presa di posizione della Comunità in quanto tale: ma indubbiamente esse indicano l'emergere di una consapevolezza e di una esigenza che non potranno essere troppo a lungo ignorate. E accanto ad esse si è gradatamente affermata un'altra consapevolezza, legata agli interventi continui e sempre più pressanti operati in varie forme da Washington da un lato per impedire o intralciare questo "approccio", soprattutto per quan-

to riguarda i paesi arabi, d'altra parte per inflettere le decisioni comunitarie nei confronti dei paesi europei di preminente interesse per la politica della NATO: che il Mediterraneo - oltre ad essere un test, come affermava l'Algeria, nei confronti della Csce - è innanzitutto il test primo per quanto riguarda la reale capacità di autonomia della Comunità Europea, e il luogo privilegiato in cui esercitarla.

Il processo d'integrazione comunitaria verso il Sud europeo e di accordi con i paesi dell'altra sponda del Mediterraneo ha subito una notevole accelerazione. Gli accordi di cooperazione con i paesi del Maghreb (parallelamente al discusso accordo con Israele) e più di recente con Egitto, Siria e Giordania sono già stati firmati; il prossimo ingresso della Grecia e del Portogallo nella Comunità sono ormai un fatto scontato, e così una progressiva intensificazione dei legami con la Spagna, di cui si prevede entro il 1977 la candidatura per l'ammissione in qualità di Membro; con la Turchia e la Jugoslavia la rinegoziazione degli accordi è in atto. Ma sappiamo anche con quante esitazioni e tentativi di opposizione si sia svolto questo processo: esitazioni e opposizioni di cui, per quanto riguarda l'Europa, la lunga renitenza nei confronti del Portogallo e l'incertezza tuttora vigente sulla estensione e la formula dei futuri accordi con la Jugoslavia sono un indizio manifesto. .

E' certo che per quanto riguarda gli "integrabili", le nuove ammissioni verranno ad accentuare nella Cee certi squilibri interni?

E' nota la tesi del rapporto Findemans, che ha suscitato tante polemiche, su quell'Europa "a due velocità" da accet

tare come un dato strutturale se non permanente, certo non modificabile nell'immediato. Questo divario è nei fatti: esso determina incessanti eccezioni alle regole del mercato comune e a quelle del "serpente" monetario, parallelamente conferisce particolare forza contrattuale e decisionale all'Europa "rapida" nei confronti dei partners "lenti". Ma esso si accentua per le aree "integrabili" sappiamo quali ostacoli, a fatica superati, siano stati frapposti in seno alla comunità nei confronti dell'ammissione della Grecia in qualità di membro; chiaro indizio delle preoccupazioni che suscita nel nucleo comunitario più fortemente industrializzato un'estensione della zona "a bassa velocità".

E perciò la decisione di continuare, nonostante tutto, il processo di allargamento si deve giudicare come un fatto politico altamente positivo. Ma riconoscimento da parte di Ankara della impossibilità di una integrazione turca, che comprometterebbe ulteriormente la fragile economia del paese, mostra quali siano i limiti obiettivi che le stesse strutture pongono a una ulteriore estensione.

La Cee mostra dunque di rimanere un valido polo aggregante; e i suoi rapporti con il Mediterraneo, sutura fra il mondo industrializzato e il Terzo Mondo, sono il test, oltre che della sua capacità di decisione autonoma, anche di quella volontà di contribuire al superamento del divario economico fra Stati che è tra le esigenze dell'Atto finale di Helsinki e che costituisce la sola base per un suo rapporto valido con tutti i paesi in via di sviluppo. D'altra parte, esaminando la rete di relazioni istituita dalla Cee in tutta

l'area, non bisogna dimenticare che si tratta pur sempre di un processo "verticale" e a tendenza centripeta il cui nucleo determinante rimane fuori del Mediterraneo. Ora, lo "specifico" Mediterraneo non può essere risolto nè sul piano della sicurezza, nè su quello della cooperazione, se non attraverso una concertazione paritaria di tutti gli Stati che direttamente gravitano verso il Mediterraneo - ciascuno appartenente a sfere, regioni, raggruppamenti, tendenze diverse, e tuttavia dotati tutti di caratteristiche strutturali comuni; concertazione evidentemente non sostitutiva del rapporto di appartenenza alla Cee e degli accordi con essa instaurati, ma ad essi complementare. Ciò implica un balzo innanzi tutto concettuale, fuori di qualsiasi ipotesi impostata sulla nozione di poli - che, si tratti di polarismo tripolarismo o multipolarismo, risente sempre di una visione egemonica - per approdare invece a una struttura democratica dei rapporti internazionali in cui, senza prescindere irrealisticamente dai rapporti di forza, essi siano tuttavia considerati entro un articolato gioco di interdipendenze e di osmosi in cui i gruppi regionali svolgono una funzione insostituibile, ma che esige anche al loro interno e fuori di essi, il contributo specifico di ogni Stato.

5. Se esaminiamo l'evoluzione della zona mediterranea europea, possiamo constatare che quasi tutti i paesi si trovano in una fase di profondo ripensamento o di estrema mobilità, che vengono ad accentrare le convergenze e le analogie create in tutto il Mediterraneo da dati strutturali comuni.

Innanzitutto, questo ripensamento ha luogo sul piano politico. Sono chiare le conseguenze che può generare, sul piano degli equilibri generali, un "eurocomunismo" che rivendica la propria autonomia e il diritto a una specificità di soluzioni, e che d'altra parte, pensando a un mutamento politico e sociale interno, intende attuarlo senza provocare dislocazioni e sconvolgimenti a livello internazionale: metodo di cui è corollario una risoluta adesione alla Cee. Tra i partiti dell'Internazionale socialista e all'interno di ciascuno di essi, esiste indubbiamente una dicotomia tra "due anime" che ha dato luogo a una costante dialettica, ma che è stata in parte messa in sordina dalla ricerca di una piattaforma comune per il prossimo confronto elettorale europeo. Questo crea indubbiamente in Europa un quadro politico caratterizzato da meno aspre divaricazioni. Parallelamente, se l'esistenza di uno specifico "socialismo mediterraneo" rimane ancora una ipotesi da verificare sia nell'ambito della Internazionale socialista, sia quanto alla possibilità di più vaste convergenze che includano anche i partiti delle altre sponde mediterranee, è tuttavia significativo che il problema, e i progetti di confronto continuino a riproporsi in varie forme. Anche se non si traducono in formule dello stes

so tipo, una analogia dialettica è presente nei partiti di ispirazione cattolica.

Sul piano delle politiche governative dei paesi del Sud Europa, si può ugualmente constatare una attenuazione delle divaricazioni che crea nell'area se non una omogeneità, almeno le basi per un possibile dialogo.

Per quanto riguarda le zone che gravitano nell'orbita del Patto Atlantico, la Spagna, certo, entrerà ben presto nella Nato come membro a pieno titolo. Ma questo ingresso (probabilmente parallelo a quello nella Cee, sarà concomitante con la instaurazione di una dialettica politica che tenderà semmai ad attenuare i caratteri di diretta obbedienza agli Stati Uniti che sono inerenti alla sua attuale presenza di Madrid nel sistema Atlantico.

Anche in Portogallo è in atto la progressiva reinserzione in tale sistema, allontanandosi risolutamente da quella prima stagione rivoluzionaria. In cui le affermazioni di omogeneità con il mondo in via di sviluppo e un risoluto neutralismo sembravano orientare Lisbona verso un non semmai contrastato allineamento dall'ipotesi di una gravitazione verso l'Urss. Ma parallelamente, il peso obiettivo delle stesse caratteristiche strutturali del paese ha avuto anche oggi come logica conseguenza la richiesta da parte di Lisbona di essere presente in qualità di "osservatore" al vertice di Colombo: e questo non può non imprimere al rapporto del Portogallo con la Nato.

I rapporti che la Grecia e la Turchia hanno mantenuto, in questi ultimi anni, con la Nato, non sono stati esenti da tensioni e problemi: ma la loro appartenenza al sistema atlanti

co rimane un dato di fatto. Tuttavia, per quanto riguarda la Grecia, paese di lunga e contrastata vita democratica, la rivendicazione espressa dal governo Caramanlis, subito dopo la caduta del regime dei colonnelli, di una maggiore autonomia dal Patto atlantico che escluda la Grecia dal sistema lilita re è troppo radicata nella tradizione delle forze democratiche del paese per non costituire una distanziazione sia pure relativa, ma che difficilmente può conoscere ritorni. Per quanto riguarda la Turchia, la necessità in cui si trova Demirel (e si troverebbe domani anche Ecesit) di far fronte sia all'ombroso nazionalismo dell'estrema destra, oggi allea ta al voverno, sia alle tensioni rivoluzionarie di una socie tà indubbiamente in movimento, e d'altra parte una economia strutturalmente arretrata che, rendendo difficile lo stesso innesto europeo, inevitabilmente prospetta l'alternativa tra un più risoluto aggancio al Terzo Mondo e una definitiva di- pendenza, pongono il paese in un equilibrio sostanzialmente instabile, pur senza incrinare la sua,obbedienza, atlantica, tra i vari mondi.

Nel settore nord-orientale del Mediterraneo la Ju- goslavia, animatrice e guida del non-allineamento e membro a pieno titolo del gruppo dei Settantasette, fa geograficamen- te parte di quella regione balcanica per il resto divisa (a parte l'Albania) tra i due blocchi. Nell'ambito della zona a derente al Patto di Varsavia, il processo d'intesa balcanica riproposto da Caramanlis - per quanto lento, difficile e fa- cilmente esposto a strumentalizzarsi - potrebbe accentuare attraverso accordi di cooperazione la gravitazione mediterr

nea della Romania, paese già dotato all'interno del blocco est-europeo di una specifica anche se contrastata caratterizzazione, cui si accompagna il recente avvicinamento ai non-allineati e una adesione al gruppo dei Settantasette rinsaldata da intensi legami di cooperazione con i paesi dell'altra sponda.

La somma degli elementi considerati fin qui - scaldamento del rapporto Urss-Usa come chiave interpretativa degli avvenimenti nel bacino, minore importanza del Mediterraneo per la politica americana e sovietica, "revisionismo" in atto in molti paesi europei rivieraschi, emergere di un polo arabo grazie al petrolio, esperienza di un'"autonomia" che neppure la politica dei blocchi ha del tutto annullato, funzione riconosciuta della Cee come struttura per più vaste aggregazioni - permette di avanzare un'ipotesi di evoluzione nel duplice senso di una maggiore indipendenza e di una maggiore unità del sistema che gravita nel Mediterraneo, sistema che, se saranno realizzate le opportune riforme per accrescere gli scambi economici e politici "orizzontali", potrebbe finalmente avere il suo centro dentro e non fuori di esso. Al tempo stesso, da quel sistema dovrà diramarsi una vasta rete di rapporti di iniziativa nazionale e multilaterale. In fatti se l'approccio nazionale potrebbe produrre non pochi inconvenienti ("moltiplicazione delle debolezze"), proprio la disponibilità jugoslava a partecipare a tutte le iniziative multilaterali (dallo stesso trattato di Osimo con la direttrice multilaterale inerente alla zona franca ai suoi negoziati con la Cee) prova che non c'è incompatibilità in sé

fra sviluppo autonomo a livello di Stato e ricerca di un quadro tendenzialmente integrativo.

Infine, i processi che abbiamo analizzato sembrano aprire la via a quella concertazione mediterranea di cui i vari problemi esaminati nella relazione ci hanno via via confermato l'opportunità.

Sul piano della cooperazione economica, primo obiettivo di questa concertazione dovrà essere la possibilità di accordi non solo commerciali ma di programmazione produttiva che possano accentuare, in una nuova distribuzione del lavoro, le complementarità potenziali tra i paesi della zona, e contribuire ad una intensificazione dei rapporti da un lato con la Cee, da l'altro con i paesi in via di sviluppo.